

# 2013, anno dannunziano

Alessandra Giappi

Il 2013 è anno dannunziano. Per celebrare i centocinquant'anni dalla nascita dell'illustre cittadino, la sua Pescara gli ha riservato in ottobre il convegno organizzato dal Centro Studi dannunziani *Il mondo di D'Annunzio: temi, forme, valori*, al quale hanno partecipato studiosi provenienti da molte città italiane: e naturalmente anche da Brescia (Raffaella Bertazzoli, Pietro Gibellini, Elena Ledda, Attilio Mazza, oltre a chi scrive). Il convegno ha proposto in anteprima una lettura per lemmi o voci (Vittoriale, Superuomo, Dimore, Adriatico, Epistolari...) della vita e dell'opera dell'autore del *Piacere*, in vista della compilazione di una futura enciclopedia dannunziana, sul modello di quella dantesca. Come tutti sappiamo D'Annunzio è anche "nostro", poiché in territorio bresciano, a Gardone Riviera, visse dal 1921 fino al 1938, anno in cui morì, nella prioria del Vittoriale, che

aveva adattato a sua immagine. Un autore va pesato sul piano letterario: anche considerando la sua eredità nella letteratura successiva.

L'incidenza di Gabriele D'Annunzio non è da sottovalutare: persino in un ambito così visibilmente votato all'antiparnassianesimo quale è quello della poesia italiana contemporanea, fortemente segnata dalla cifra pascoliana e filtrata dal suo simbolismo. La poesia di D'Annunzio – mi riferisco soprattutto al suo libro esemplare, il terzo delle *Laudi*, *Alcyone* – è un territorio che i poeti del Novecento devono attraversare: per oltrepassarlo e volontariamente negarlo, come si fa con un modello imponente e scomodo; forse per trarne, magari inconsciamente, motivi.

La distanza più vistosa tra D'Annunzio e noi risulta essere la materia: se la poesia contemporanea è poesia del quotidiano, dell'ordinario, la lirica

dannunziana canta lo straordinario e il magnifico, il sogno. La poesia del Novecento sceglie di esaltare le cose medie e piccole piuttosto che le grandi inimitabili imprese (anche del cuore, s'intende: si pensi ai crepuscolari).

D'Annunzio, poeta laureato, per Montale si muove "soltanto tra piante dai nomi poco usati"; l'autore degli *Ossi* confessa di prediligere invece "le strade che riescono agli erbosi / fossi dove in pozzanghere / mezzo seccate agguantano i ragazzi / qualche sparuta anguilla" ("I limoni"): tanto che saremmo autorizzati a supporre che agli acanti egli preferisca le *myrica*: abbracciando da subito la linea pascoliana. Così, anche il motivo dannunziano del meriggio, permeato nel pescarese di vitalismo, nel ligure appare prosciugato e devitalizzato, diventa "pallido e assorto". In "Meriggio" l'io evolve verso la perdita della propria identità, destinato a farsi fiume e monte e selva e nube, ad allontanarsi dalla dimensione umana, fino a indiarsi. Non è concesso all'io di Montale di fondersi con la natura, attraversata semmai, più che dalla calma necessità, se non dalla gioia, di esistere, dalla nausea, dall'estraneità: che presto si sarebbe chiamata "male di vivere". La clausola di "Meriggio" è: "E la mia vita è divina"; quella di "Merigiare": "cocci aguzzi di bottiglia". In "Meriggio" l'io perde coscienza di sé per assurgere a una sfera superna; in "Merigiare" l'io constata drammaticamente i limiti umani e il divieto solido e perentorio

di superarli. Eppure Montale in un testo di "Mediterraneo", sotto l'effetto del rombo crescente del mare, scrive: "M'abbandonano a prova i miei pensieri. / Sensi non ho; né senso. Non ho limite.": l'illimitatezza è dote panica, propria della sfera sovrumana. Ma si tratta di attimi, di miracoli passeggeri. A D'Annunzio non serve trovare un varco nel meccanismo della natura. Perché cercare di fuggire da una natura perfetta, appena un po' estenuata? Beatamente estuosa, classica, anti-leopardiana: preziosa come l'arte. Montale dinanzi al mar Mediterraneo esclama: "Avrei voluto sentirmi scabro ed essenziale / siccome i ciottoli che tu volvi, / mangiati dalla salsedine": esprimendo un voto e insieme un'impossibilità, uno scacco. Ancora, nel testo conclusivo del suo primo libro, in "Riviere", scrive: "Oh allora sbalottati / come l'osso di seppia dalle ondate / svanire a poco a poco; / diventare / un albero rugoso od una pietra / levigata dal mare; / nei colori fondersi dei tramonti; sparir carne / per spicciare sorgente ebra di sole, / dal sole divorata...". Suona inequivocabilmente dannunziano il lessico: ebra, divorata: esprime però ormai una aspirazione delusa, una occasione perduta.

Per i poeti post-dannunziani la natura è impermeabile, impenetrabile. La metamorfosi e l'osmosi non sono consentite: l'io è condannato alla separatezza.

Per Andrea Zanzotto, che pure

viveva nella sua Arcadia a Pieve di Soligo, è lecito semmai rimanere dietro il paesaggio, contemplarlo obliquamente. O percepirlo come una quinta nella quale accade o è accaduto un evento, personale o collettivo: “Tu sei: mi trascura / e tutto brividi mi lascia la stagione; / fragole a boschi e pomi a perdizione / nelle miriadi delle piogge // La pura estate consumata / dai grandi venti / illuminata dall’amore” (“Tu sei, mi trascura”): lo scenario fiorito è un paesaggio allestito perché l’io si possa congedare dall’amata: non certo per trasformarsi con lei in vegetazione. La splendente poesia di *Alcyone* è il resoconto ideale e unitario della parabola di un’estate. Se D’Annunzio si affida alla teoria nietzschiana dell’eterno ritorno, delle stagioni trascorrenti, vissute e contemplate senza patemi, confortate dal loro costante trascolorare e rifiorire, l’ispirazione dei poeti successivi appare complicata dal pensiero heideggeriano, dalla problematica necessità per l’individuo di operare scelte prima che sopravvenga la morte. I personaggi della poesia dannunziana sono immersi in un tempo naturale ed eterno; possono illudersi, credere alla favola bella. Ma per Montale e per gli altri giunge puntuale, con la “Fine dell’infanzia”, “l’ora che indaga”. Fare implicitamente propria l’intuizione heideggeriana secondo la quale noi non siamo immersi in un tempo ritornante, ma siamo noi stessi il tempo, equivale a

spostare l’interesse su una dimensione storica e psicologica. In termini poetici, significa essere incapaci di comporre inni. D’Annunzio preferì l’inno all’elegia; altri lo avrebbero voluto imitare, senza riuscirci. Montale scrive: “Pensa: / cangiare in inno l’elegia; rifarsi; / non mancar più” (“Riviere”). Ma in lui la coscienza del presente rovescia la serenità alcionia: “Sarebbe eccessivo pretendervi / una pace alcionica / il mare è d’altronde infestato / mentre i rifiuti in totale / furono ondulate collinette plastiche” (“Al mare (o quasi)”, *Quaderno dei quattro anni*).

La poesia di D’Annunzio esprime l’immutabile innocente pienezza. I contemporanei, consci dell’usura del tempo, rivendicano il diritto di scampare, almeno a livello ottativo e onirico, al “minuto violento”, al tempo mutevole e colpevole. Il sentimento del tempo è sempre doloroso perché prevede la registrazione di una perdita. L’essere, il consistere, in opposizione al faticoso divenire si configura come stato perfetto. L’estate nel suo massimo fulgore è la vera età dell’oro, quella che non si consuma: o almeno quella che il poeta vorrebbe eterna: “Estate, Estate mia, non declinare!” (“Implorazione”).

Il nodo – anzi, il viluppo – fondamentale nell’opera di D’Annunzio (ma anche nella poesia di ogni tempo) è costituito dal binomio Arte-Vita. Il motto dannunziano che sintetizza l’assolutezza e la

coincidenza delle due attività, il vivere e lo scrivere (chissà in quale ordine: nel *Libro segreto*: “vivo, scrivo”; ma anche: “scrivo, vivo”): non dimidiabili, non complementari, ma semmai inversamente proporzionali, viene ingarbugliato fino a legarsi in un rapporto di causa-effetto, sdrammatizzato con una buona dose di autoironia da Edoardo Sanguineti che nel suo libro del '99, *Senzatitolo*, confessa: “vivendo per capire perché vivo, / scrivo anche per capire perché scrivo: / e vivo per capire perché scrivo, / e scrivo per capire perché vivo:”. Il poeta del Novecento cerca il senso della vita e, con non minore intensità, il senso della scrittura. Si è, insomma, interrogandosi e allontanandosi dalla natura (e spesso dalla naturalezza), rovinato l'esistenza.

Un discrimine essenziale tra classici e moderni è il pensiero della felicità: possibile e quasi naturale al tempo sospeso dei miti; utopica e instabile nel Novecento. In D'Annunzio la gioia di vivere (anche combattendo) è tutt'uno con la gioia di scrivere: connubio non replicabile per i suoi successori. Montale (leopardianamente) sconsiglia di avvicinarsi alla “Felicità raggiunta”, subito destinata a svanire: “E dunque non ti tocchi chi più t'ama”. E altrove: “Felicità che troppo bruci, come / oggi tu mi diventi intollerabile”. Noi sappiamo che D'Annunzio sa godere golosamente dei frutti della felicità, che certo non teme e non schiva.

Il Novecento si è arreso al mutamento

senza ritorno, lineare e non circolare: non in grado di garantire risoluzione e compimento, ma ubbidiente alla necessità, agonica e spesso sgraziata. Al piacere dello stare, si è sostituito il dovere del divenire. Solo Luzi redime il mutamento, benedice il qui e ora magmatico che altri coralmemente disprezzano: “Sia grazia essere qui. / Nel giusto della vita, / nell'opera del mondo. Sia così.” (“Augurio”).

Il sistematico abbassamento di tono di formule dannunziane è evidente nei due controcanti parodici de “La sera fiesolana”: “La pioggia sul cappello” di Luciano Folgore: “piove sul melo e sul tiglio, / piove sul padre e sul figlio, / piove sui putti lattanti, / sui sandali rutilanti, / Su Pègaso bolso, / sull'orologio da polso, / piove sul tuo vestitino / che m'è costato un tesoro”; e “Piove” del Montale di *Satura*: “Piove / non sulla favola bella / di lontane stagioni, / ma sulla cartella / esattoriale, / piove sugli ossi di seppia / e sulla greppia nazionale. / Piove / sulla Gazzetta Ufficiale / qui dal balcone aperto, / piove sul Parlamento, / piove su via Solferino, / piove senza che il vento / smuova le carte. / Piove in assenza di Ermione / se Dio vuole, / piove perché l'assenza / è universale”. Montale non può non insistere sulla pochezza dell'*hic et nunc* e sulla necessità di un altrove: magari di un Eldorado. Marino Moretti nell'attacco di “A Cesena” riprende il motivo della pioggia, non più lustrale, però: in un interno familiare romagnolo (“Piove. È

mercoledì. Sono a Cesena”): entro il quale il mito non ha accesso. Il mito ha bisogno dell’aperta natura per manifestarsi.

Guido Gozzano alla “favola bella” di Gabriele ed Ermione contrappone le “fiabe defunte” istoriate sulle sovraperite di Vill’Amarena abitata dalla “Signorina Felicità” raffiguranti scene mitologiche: il Centauro, Fetonte, Arianna, Dafne, l’eroe navigatore: presentissimi in *Alcyone*. La generazione dei crepuscolari fu non marginalmente influenzata dall’autore del *Poema paradisiaco*, ma né Moretti né Gozzano credono più alle favole antiche. Le categorie spazio-temporali, sospese in *Alcyone* perché il mito potesse tornare a splendere hanno ripreso autorità nella poesia successiva. La dimensione poetica si è fatta interiore: i paesaggi sono ormai quelli dell’anima. Quando Clemente Rebora nei suoi *Frammenti lirici* rappresenta il “Turbinè”: “con guizzo di lucido giallo, / con suono che scoppia e si scaglia – piomba il turbinè e scorrazza”, subito ci accorgiamo che non si tratta di un elemento meteorologico naturale, ma morale; infatti: “senza combattere ammazza”. Metafisica e teologica è anche la tensione intima di “Dall’immagine tesa”: “Dall’immagine tesa / vigilo l’istante / con imminenza di attesa – / e non aspetto nessuno” (*Canti anonimi*). La raccolta *Pianissimo* di Camillo Sbarbaro tradisce un attraversamento dannunziano: “Taci, anima stanca di godere / e di soffrire

(all’uno e all’altro vai / rassegnata). / Nessuna voce tua odo se ascolto”; stesso ritmo, identico lessico.

I *Canti Orfici* di Dino Campana sono intrisi di dannunzianesimo. In un passo de “La Verna”, datato 26 settembre, si legge: “risveglio la mia speranza sull’infinito della pianura o del mare sentendo aleggiare un soffio di grazia: nobiltà carnale e dorata, profondità dorata degli occhi”. Se il sintagma “nobiltà carnale e dorata” è di evidente marca dannunziana, la “grazia” è una dote tutt’altro che assente dal poema acionio: una grazia cesellata, s’intende. La sensualità dannunziana si concentra in un testo dei *Canti orfici*, “L’invetriata!, ambientata in una “sera fumosa d’estate” che si veste voluttuosamente di velluto e di madreperla e lascia, inguaribile, nel cuore del poeta una “piaga rossa languente” e nella stanza “odor di putredine”. Ultradannunziana è la “Chimera dei Notturni”, “regina adolescente”, “suora de la Gioconda”, il cui ignoto poema “di voluttà e di dolore” è “segnato di linea di sangue / nel cerchio di labbra sinuose”: “Dolce sul mio dolore, / Sorriso di un volto notturno / Guardo le bianche rocce le mute fonti dei venti / E l’immobilità dei firmamenti / E i gonfi rivi che vanno piangenti...”.

Simbolo arioso dell’estate sono le vele: “Sopra di noi sono le vele bianche / sopra di noi le vele immacolate” (“La tenzone”). Un breve componimento di Vittorio Sereni, “Un ritorno”,

rievoca la fila di vele seguita nell'infanzia dall'io bambino in un'atmosfera di sospensione estatica; magia non replicabile se ora il respiro si è fatto affannoso e se il lago si è ridotto a lacuna sentimentale: "Sul lago le vele facevano un bianco e compatto poema / ma pari più non gli era il mio respiro / e non era più un lago ma un attonito / specchio di me una lacuna del cuore". Tutto è diventato difficile, se non impossibile: gli anni trascorsi hanno segnato un discrimine. In D'Annunzio ogni cosa sembra ancora possibile. Per valutare il grado di affinità o la distanza tra la poesia di D'Annunzio e la poesia in *re*, poesia di paesaggi, oltre che di cose, è forse opportuno comparare "La muta", di ambientazione lombarda, a "Settembre", un testo di *Frontiera* di Vittorio Sereni. All'impianto dolcemente epico della lirica alcionia che inscena una caccia alla volpe con segugi e palafreni e suon di corno nella pianura Padana sulle rive del Ticino si contrappone in Sereni un quadro da *day after* desolato per il mutare di clima, percorso da persone punte d'amarezza e tuttavia resistenti, accompagnate da cani fedeli, avvezzi alle fatiche, poco inclini all'attività venatoria.

## SETTEMBRE

Già l'olea fragrante nei giardini d'amarezza ci punge: il lago un poco si ritira da noi, scopre una spiaggia d'aride cose,

di remi infranti, di reti strappate.  
E il vento che illumina le vigne già volge ai giorni fermi queste plaghe da una dubbiosa brulicante estate.

Nella morte già certa  
Cammineremo con più coraggio,  
andremo a lento guado coi cani  
nell'onda che rotola minuta.

Vittorio Sereni, *Frontiera*

Alla "Sera fiesolana" fanno da contrappunto i bellissimoi versi sereniani nei quali la sera, anche qui personificata, è più attiva e affettuosa rispetto all'elegante precedente dannunziano: "Fresca di nuvole chiare / viene una bella sera e mi bacia / avvinta a me con fresco di colline" ("Mille Miglia"); ma, anche, "L'immagine della sera" di Caproni: " Mi fai pensare, o sera, / con la tua pallidezza, / al viso un poco sbattuto / e deluso / d'una donna di casa, / quand'ha compiuto il lungo / giorno che l'ha strapazzata" (da *Come un'allegoria*). Siamo nei primi anni Trenta, chiaramente agli antipodi dell'estetismo. Il "viso di perla" della *Sera* alcionia si è tramutato in pallore da affaticamento e da insoddisfazione. La Bellezza, vera ispiratrice delle opere e delle azioni del Vate, guardata fissa in volto ad ogni pagina di *Alcyone*, non è facilmente abordabile per gli altri. Mario Luzi le rivolge una preghiera: "Bellezza, lo sentiamo / che sei al

mondo. / Qualche transitiva forma / ci illudiamo ti sorprenda. / Da qualche raro volto / ci fulmini e ci incanti. / Sorridi, se puoi, traluci tutta quanta” (“Dottrina dell’estremo principiante”).

Al canto spiegato di *Alcyone* i poeti successivi hanno preferito - o sono stati costretti a scegliere - la mezza voce, il canto rattenuto; hanno sostituito al *plein air* trionfante del pescarese i paesaggi dell’anima e della psiche, certo più ardui da attraversare.

*Alcyone* fu per i poeti del Novecento un prezioso scrigno cui attingere: il suo lessico ha funzionato da repertorio per molti, ma soprattutto ha agito come memoria di una

fraseggio musicale ininterrotto e riaffiorante. La materia di *Alcyone* è quasi irripetibile, se non ridotta al minimo o in forma oppositiva; ma in termini di intonazione a D’Annunzio non possono non avere guardato i poeti del secolo scorso; e a lui non possiamo non guardare noi, in questa nostra età neodecadente e di apparente ritorno all’ordine, almeno in poesia. Erede dei classici, di Dante, di Foscolo e di Carducci, D’Annunzio tuttora testimonia e garantisce, sfiorando l’artificio, quell’aspirazione e quella volontà alta di canto che resiste agli sperimentalismi e alle frammentazioni, al silenzio e alla impoeticità: che è uno dei rischi non secondari della poesia.